

ROBERT REDEKER

L'eclissi della morte

Queriniana

Introduzione

Una buona notizia è giunta di recente – nel corso del secondo decennio del XXI secolo – alle agenzie di stampa: il limite di durata della vita umana sarebbe stato raggiunto. Noi non arriveremo mai all'età degli uomini antediluviani. Poco prima di Noè, ricorda Bossuet, la vita umana cominciò a diventare nettamente più breve¹. Nonostante tutti i progressi della medicina, sarebbe, se abbiamo ben capito, impossibile andare oltre, e vivere più a lungo del più vecchio dei nostri contemporanei.

Da qui la domanda, che può sembrare assurda: perché dovremmo gioire di dover morire? Gioire dei nostri limiti e della nostra finitudine? Socrate – in tutt'altra prospettiva, meno umanista di quella che sarà sostenuta in questo libro – ha risposto a suo modo. Per lui, il filosofo, al momento di morire, avverte «quella fiducia di trovare lì, una volta morto, una felicità incomparabilmente più grande» di quella che può essere cono-

¹ J.-B. BOSSUET, *Discours sur l'histoire universelle* (1681), in *Œuvres*, Gallimard, Paris 2007, 671 [trad. it., *Discorso sulla storia universale*, G. Rondinella ed., 1857].

sciuta durante la vita terrena². Il nostro approccio non sarà nemmeno quello, avvolto dalla nera bellezza della disperazione, di un Cioran, perché ai nostri occhi non è un inconveniente l'essere nato. Contro il nichilismo socratico (traduzione filosofica del pregiudizio secondo cui là sotto, oltre questo mondo materiale, tutto è meglio di qui) e il pessimismo cioraniano, noi proporremo una risposta umanista a questa domanda.

La morte ha una cattiva reputazione. Solo alcuni mistici e alcuni disperati l'attendono con impazienza. Gli altri uomini la fuggono, cercando di evitarla finché è possibile, per ritardare l'ora di lasciarsi prendere da essa. Questa cattiva reputazione non è soltanto legata all'istinto di conservazione, al desiderio di permanere nel proprio essere e alla gioia di vivere, di vedere il sole sorgere ogni mattina, di essere presente al centro del mondo, di meravigliarsi del tempo delle ciliegie e del gelo di febbraio, dei fiori ghiacciati sul davanzale della finestra – tutte cose di cui la morte segna la fine. Su cui pone il timbro: mai più. Essa non è unicamente il congedo dato una volta per tutte a ciò che apprezziamo, la vittoria senza appello di questo mai più. Essa è associata anche, per numerose persone di cultura giudaico-cristiana, a una colpa: la morte è una punizione. Io muoio, questa è la mia punizione! Sono destinato alla caducità, questo è il mio castigo! Un enigmatico senso

² PLATONE, *Fedone* 95c, in *I dialoghi* 1, Rizzoli, Milano - Roma 1953, 1030.

di colpa l'avvolge: essa è anche la punizione d'una colpa che noi non abbiamo commesso di persona, d'una colpa che non cessiamo tuttavia di commettere, di una colpa ereditaria, in breve del nostro essere attuale come colpa. Dal momento che fa parte della punizione, non bisogna amarla. Questo schema morale contribuisce, a uno stadio inconscio, a rinforzare nelle coscienze la repulsione spontanea che ispira la morte, sia ai nostri istinti sia alla nostra vitalità. Nel nostro tempo, dopo la morte di Dio per cui Nietzsche suonava la campana, vale a dire nel momento storico in cui questo schema perde molto della sua potenza, dove l'associazione tra il senso di colpa e la punizione si sfilaccia, questa cattiva reputazione porta a respingere la morte al di fuori della sfera della coscienza e della vita collettive, fino a negarla con un immortalismo biotecnologico. Benché vilipesa, sia dall'eredità nietzschiana sia dall'eredità freudiana, il senso di colpa ha permesso tuttavia di comprendere la morte, di domarla e di accettarla. Di accoglierla. Lo scandalo della morte è ricaduto sul defunto. La morte aveva un senso: la mia colpa.

Come ogni filosofia, come ogni opera di pensiero, questo libro ha origine da uno stupore: quello che colpisce lo spirito davanti al fatto che gli uomini e le donne contemporanei non si danno più pensiero della morte, al punto che preferiscono riporla nel ripostiglio degli oggetti a cui la maggior parte ha deciso di non pensare più, prendendo l'abitudine di sostituire «andare» a «morire». Lo scopo di questo libro: risvegliare due sentimenti, il senso di angoscia e il senso del tragico. L'erosione di questi due sentimenti segna la disumaniz-

zazione, crea la soglia del post-umano. Chiamiamo disumanizzazione il tentativo di fare dell'uomo un essere senza preoccupazioni, un essere liberato dall'angoscia e dal tragico, sollevato dalla preoccupazione per l'anima. Tocqueville riteneva che la democrazia mettesse in pericolo «il disturbo di pensare e la pena di vivere»³. È precisamente questo disturbo e questa pena che questo libro vuole risuscitare. Questi due termini, disturbo e pena, di cui si evidenzierà l'intercambiabilità nella misura in cui non è utile effettuare la loro inversione, la pena di pensare e il disturbo del vivere, si comprendono qui nel loro senso metafisico. È in tale orizzonte che questo libro rivisita la questione della morte. Cerca d'immaginare la morte con uno sguardo ripulito dall'accecamiento generato dall'idea di progresso.

³ A. DE TOCQUEVILLE, *De la démocratie en Amérique* (1840), Gallimard, Paris 1986, vol. II, 434 [trad. it., *La democrazia in America*, BUR, Milano 1999].